

IL MINISTRO IL TITOLARE DELL'AMBIENTE, CLINI, MOSTRA I MUSCOLI: IN CASO DI CONFLITTI CON LA MAGISTRATURA LA LEGGE SCIOGLIERÀ I NODI

«Sull'autorizzazione degli impianti la decisione tocca al ministero»

● **ROMA.** Sull'autorizzazione per l'esercizio degli impianti dell'Ilva decide il ministero dell'Ambiente e nel caso in cui si sollevassero dei conflitti con la magistratura, a sciogliere i nodi sarà la legge. Il pensiero del ministro dell'Ambiente Corrado Clini è chiaro e racconta anche il suo punto di vista sui dati relativi alla mortalità nell'area di Taranto, mettendo in evidenza come il trend ambientale sia in miglioramento rispetto al passato.

«L'autorizzazione che consente all'Ilva l'esercizio degli impianti compete al Ministero dell'Ambiente – spiega subito Clini -. È assolutamente chiaro che rilasciare l'autorizzazione spetta al ministero e non all'autorità giudiziaria». Viene poi confermata la data del rilascio della relazione Aia: «Entro fine mese e – avverte – l'azienda sarà tenuta a rispettarla»; nel documento ci saranno «prescrizioni sull'ambiente e sulla protezione della salute sulla base di standard europei», oltre che sulle «migliori tecnologie di gestione» e «interventi molto significativi sulle emissioni». Ma, «tenendo conto che il siderurgico di Taranto è il più grande d'Europa, l'azienda avrà bisogno dei tempi tecnici per adeguarsi e attuare le procedure».

Clini scende poi sul piano giudiziario della questione, la più delicata: «nel caso in cui si creasse un conflitto o una divergenza, credo dovrà essere assolutamente risolto secondo quanto previsto dalla legge. Io – prosegue – so qual è il mio compito e le mie responsabilità, e conosco quelle della Magistratura». Il ministro mette in evidenza che le preoccupazioni sui dati riguardano quanto avvenuto in passato, per il presente infatti Clini parla di «trend ambientale in miglioramento». In questo modo tenta anche di chiarire le polemiche, bollate come «ridicole», sui dati relativi alla mortalità di quella zona, specie quelli dell'Istituto superiore di sanità con particolare riferimento all'aggiornamento (oltre il 2002 e fino al 2008) del progetto Sentieri (acquisiti il 30 marzo 2012 nel decreto di sequestro degli impianti): «I dati sono nella storia della salute della popolazione dei decenni passati; un'eredità di malattie e tumori riferibili a vecchie produzioni». Oggi, per esempio, la diossina è «centinaia di volte inferiore» rispetto al 2008; i livelli di benzoapirene vengono superati «solo nel 10% delle centraline, prima nel 50%». Insomma, i

dati – Clini cita in questo caso il **ministero della Salute** – sono «parziali» e «non sufficienti a stabilire il nesso di causalità».

Per il titolare dell'Ambiente la situazione di Taranto non sarebbe diversa da quella di altri siti sviluppatasi negli '50-'60, come Marghera e Priolo. La situazione attuale è «più difficile da capire», soprattutto tentare di cogliere la relazione di «causalità» e verificare se «le attuali attività industriali rappresentano fonte certa di rischi per la salute», al punto che «la Procura non ipotizza l'omicidio colposo». Ed è per questo che l'augurio del ministro è di giungere nel più «breve tempo possibile» a «un sistema di controllo. Dobbiamo misurare la qualità dell'ambiente e le emissioni – chiude Clini – e da questo abbiamo i fattori di rischio».



CORRADO CLINI Il ministro dell'Ambiente

L'esercizio degli impianti Clini sfida i magistrati: sull'Ilva decidiamo noi

Puglisi → a pagina 11

Sull'Ilva Clini sfida la magistratura

Il procuratore: «Il nostro è un parere obbligatorio ma non vincolante. Se poi la decisione non dovesse piacere si può presentare un ricorso»

Francesco Puglisi
f.puglisi@iltempo.it

■ Incertezza senza fine sul futuro dello stabilimento Ilva di Taranto. E continuano le proteste degli operai e dei sindacati che sempre più si sentono presi in giro.

Ieri è nuovamente sceso in campo il ministro Corrado Clini che ha preso a cuore la vicenda e che ancora una volta come aveva fatto fatto il giorno prima ha attaccato chi vuole per forza far sparire una realtà locale che è una grande fonte di ricchezza e di lavoro per il Paese.

«Le accuse di aver nascosto i dati sono ridicole e hanno l'obiettivo, nelle intenzioni di chi le sta sollevando, di non consentire il rilascio dell'Aia da parte del ministero dell'Ambiente». Lo afferma il ministro dell'Ambiente a proposito dei dati sulla mortalità nell'area di Taranto.

«Noi - prosegue Clini - non avremmo nessun problema se in Puglia e a Taranto ci fosse un'archiviazione dei dati sulla mortalità e le malattie; anche per cogliere le relazioni tra le malattie e l'ambiente. Ma questi dati non ci sono e quelli esistenti sono parziali».

«Quanto ai dati dell'Iss dello studio Sentieri - spiega Clini, come chiarito dal **ministero della Salute** - non sono sufficienti per stabilire il nesso di casualità. Sostanzialmente per due motivi: nella zona a Taranto ci sono altri impianti,

dalla lavorazione del petrolio agli ex cantieri navali (dove si lavorava amianto), e soprattutto la storia dei decenni passati di quell'area: quella zona ha visto attività inquinanti: allora le regole ambientali per la protezione della salute erano diverse».

«Dai dati di Taranto - chiarisce quindi Clini - se si confrontano per esempio con quelli su Marghera o Priolo, o comunque le aree a sviluppo industriale negli anni '50-'60, emerge un eccesso di mortalità simile in tutti i siti di interesse nazionale (Sin)». Infine, per il ministro il nesso di causalità tra l'area industriale e le malattie «rimane ancora da verificare, tanto è vero che la Procura non ipotizza l'omicidio colposo. Dobbiamo misurare la qualità dell'ambiente e le emissioni, da questo abbiamo fattori di rischio».

«Il trend ambientale dell'area è in miglioramento - ribatte ancora il ministro dell'Ambiente parlando dell'area di Taranto.

I dati sulla mortalità - ha aggiunto - sono nella storia della salute della popolazione dei decenni passati; un'eredità di malattie e tumori riferibili a vecchie produzioni. È più difficile capire oggi - prosegue Clini - la situazione, e se le attuali attività industriali rappresentano fonte certa di rischi per la salute».

Sulla situazione dell'Ilva si è pronunciato ieri anche il procuratore capo di Taranto, Francesco Sebastio: «Il nostro

parere sul piano Ilva che accompagna l'istanza è molto lungo e articolato e conferma il giudizio negativo che hanno espresso i custodi - ha detto - Abbiamo poi ritenuto di inviare tutto al gip perché l'istanza dell'Ilva con cui l'azienda chiede di poter avere una minima capacità produttiva per lavorare e sostenere finanziariamente gli investimenti presuppone una modifica dell'ordinanza di sequestro che è senza facoltà d'uso, per cui è il gip stesso che deve pronunciarsi in merito. Certo - aggiunge Sebastio - il gip può anche dire che la competenza a pronunciarsi

è della Procura e in tal caso noi ci pronunceremo, ma il dato attuale è il nostro parere negativo sul piano Ilva».

Ai pm i consulenti tecnici avrebbero documentato come gli interventi che l'Ilva ha inserito nel piano da 400 milioni siano in gran parte gli stessi degli atti d'intesa sottoscritti dall'azienda con i governi regionali negli anni passati, in-

terventi, osservano fonti della Procura, che dovevano essere conclusi, stando a quegli atti, già da anni e che invece non sono mai stati fatti se oggi l'azienda li ripropone tali e quali. Secondo indiscrezioni, questo particolare sarebbe stato particolarmente evidenziato dalla Procura nella relazione inviata al gip. Sebastio quindi aggiunge che l'Ilva, se dovesse ritenerlo opportuno, può

presentare un nuovo piano di investimenti. «Può certo presentare altre istanze, se lo volesse» - rileva Sebastio. Allo stesso modo contro il parere del gip, qualora - come ormai sembra apparire certo - dovesse confermare il giudizio negativo e quindi respingere l'istanza dell'Ilva, l'azienda può rivolgersi al Tribunale dell'appello.

I legali

Presentata al Gip l'istanza

per la revoca degli arresti

dei proprietari e dell'ex direttore

INFO



Il ministro Clini

Ancora una volta interviene a difesa dello stabilimento sicuro che lo stesso si possa salvare



Il procuratore Sebastio

Ha bocciato il piano di risanamento presentato dall'azienda mettendo così a rischio il futuro



DOPO IL NO AL PIANO DI RILANCIO

Se l'Ilva chiude sarà il deserto

di **Alberto Orioli**

Un impianto che fornisce un terzo dell'acciaio lavorato in Italia, occupa 12.859 addetti e realizza il 75% del Pil di Taranto e il 20%

dell'export della Puglia non può chiudere.

Diventa una ferita nel corpo sofferente della manifattura italiana, meritevole piuttosto di attenzione prio-

ritaria e urgente per rilanciare la crescita e, all'interno di essa, una nuova fase di politica industriale.

Continua ► pagina 5

Se l'Ilva chiude sarà il deserto

DALLA PRIMA

L'indagine è ancora aperta, i dati statistici sul presunto legame diretto tra le conseguenze della produzione siderurgica tarantina e l'aumento delle patologie gravi sono ancora controversi per ammissione degli stessi ricercatori. Non ci sono rinvii a giudizio, ma solo un lungo rosario cautelare di arresti domiciliari. La uniche certezze sono quelle della ghigliottina procedurale della vertenza giudiziaria al cui centro resta l'apertura o meno dell'impianto: i custodi hanno detto no al piano di messa a norma del sito, il procuratore - che usa i custodi come longa manus tecnica e consulenziale - non poteva che confermare; il gip, motore di questa crociata che ha assunto toni purtroppo ultimativi, non potrà che confermare.

Il tutto a una decina di giorni dall'attesa Autorizzazione integrata ambientale (Aia) che sta mettendo a punto il ministero dell'Ambiente, unica autorità (come ha rivendicato ieri anche il ministro Corrado Clini) preposta alla scelta se chiudere o lasciare attivo l'impianto. Solo l'Aia darà una cornice di sicurezza produttiva e sanitaria al progetto di rilancio, mentre adesso rischia di passare l'idea di fondo che «con la fabbrica aperta si muore». Ovviamente ciò è il contrario del vero. Non si può fare cinica polemica politica con i tumori: il diritto alla salute e alla vita sono priorità assolute. Ma i dati sulla base dei quali sta prendendo corpo l'idea della "fabbrica del disastro" sono instabili, non probatori. E configurano un drammatico precedente che potrebbe innescare un'altra di quel-

le ineluttabili ghigliottine procedurali prodotte dalle vertenze giudiziarie che potrebbe fare tabula rasa del sistema produttivo italiano. Lo studio «Sentieri» dell'Istituto superiore di Sanità sulle conseguenze delle produzioni sulla salute riguarda 56 siti industriali: è intuitivo di quale diventerebbe il risultato se il precedente della chiusura dell'Ilva diventasse il riferimento per tutti gli altri insediamenti.

Il piano inclinato su cui sta scivolando la vertenza Ilva rischia dunque di far affondare l'intera struttura produttiva della manifattura strategica italiana. Non può essere un tema da crociata più o meno ideologica, più o meno locale. È un tema stregico per calibrare nel medio orizzonte quale debba diventare il futuro produttivo di un intero Paese.

È evidente, come ammette anche l'azienda, che l'Ilva dovrà adeguare gli impianti, anche se rispetto a normative nazionali e locali ben più severe di quelle con cui si confrontano i competitor europei (per non parlare dei superinquinanti extra-Ue): i 400 milioni stanziati finora sembrano insufficienti, ma non è la chiusura l'alternativa più razionale. La chiusura preventivata dell'altoforno 1 (nonché delle batterie 5-6 delle cockerie) e in futuro anche del maxiforno numero 5, diventerebbero azioni irreversibili. Se l'impianto chiude è per sempre. È vero che in passato l'altoforno è già stato fermato e riaperto, ma per rifarlo integralmente nell'ambito di un piano di ammodernamento, parte integrante di un cronogramma di investimenti sul medio lungo periodo. Oggi quella chiusura sa-

rebbe solo la pietra tombale su un'attività strategica non recuperabile se non con stanziamenti colossali, probabilmente non alla portata neppure della liquidità parcheggiata nella cassaforte della famiglia Riva.

La questione resta una sola: quale sia il futuro dell'industria pesante e di base della seconda manifattura europea. La riconversione delle produzioni su standard di sostenibilità può diventare essa stessa un'opportunità industriale, ma ha bisogno di un'accurata regia nazionale ed europea. Non di una crociata giudiziaria fondata su un tragico (e inaccettabile) dilemma tra salute e lavoro che potrebbe portare solo all'eutanasia di un impianto glorioso e primo in Europa. Le possibilità di mettere in campo idee e risorse per ridisegnare in chiave ambientale un piano di mantenimento delle produzioni oggi considerate inquinanti ci sarebbe: l'effetto leva dei fondi della Cassa depositi e prestiti, il fondo strategico nazionale, la Bei, i programmi Ue sono altrettanti player finanziari di primo piano per azioni di sistema come sarebbe quella di un'Italia che cambia pelle alla propria dotazione produttiva.

L'alternativa rischia di essere la desertificazione industriale: è questa la drammatica questione su cui dovrebbero applicarsi anche la competizione politica e l'attenzione istituzionale a tutti i livelli. Un cimento troppo complesso per essere affidato soltanto alle ordinanze di qualche magistrato.

Alberto Orioli

ECESSI DI UN DECENTRAMENTO

I PACHIDERMI DELLE REGIONI

di MICHELE AINIS

Lo scandalo che travolge la giunta Polverini non è certo un buon motivo per abolire la Regione Lazio. Né la Lombardia o la Sicilia, dopo le peripezie di Formigoni e di Lombardo. Ma sta di fatto che le Regioni sono diventate molto impopolari; e il popolo è pur sempre sovrano. Di più: nei termini in cui le abbiamo costruite, le Regioni sono un lusso che non possiamo più permetterci. Non solo in Italia, a dirla tutta. Ne è prova, per esempio, il no di Rajoy alla Catalogna, che reclamava una maggiore autonomia fiscale. Ma è qui e adesso che il decentramento dello Stato pesa come una zavorra. È qui che la spesa regionale è aumentata di 90 miliardi in un decennio. Ed è sempre qui, nella periferia meridionale dell'Europa, che i cittadini ne ottengono in cambio servizi scadenti da politici scaduti.

Sicché dobbiamo chieder-

ci che cosa resti dell'idea regionalista, incarnata nei secoli trascorsi da Jacini, Minghetti, Colajanni, Sturzo. Dobbiamo domandarci se quell'idea abbia ancora un futuro e quale. Intanto ne conosciamo, ahimè, il passato. L'introduzione degli enti regionali costituì la principale novità della Carta del 1947, ma poi venne tenuta a lungo in naftalina, perché la Democrazia cristiana non voleva cedere quote di potere al Partito comunista. Quando tale resistenza fu infine superata — all'alba degli anni Settanta — le Regioni vennero al mondo zoppe, malaticce. Da un lato, il nuovo Stato repubblicano aveva occupato ormai tutti gli spazi; dall'altro lato, i partiti politici avevano occupato lo Stato. Ed erano partiti fortemente accentrati, dove i quadri locali prendevano ordini dall'alto. Le Regioni si connotarono perciò come soggetti sostanzialmente amministrativi, dotati di competenze legislative resi-

duali e senza una reale autonomia.

Poi, nel 2001, grazie alla bacchetta magica del centrosinistra, scocca la riforma del Titolo V; ed è qui che cominciano tutti i nostri guai. Perché dal troppo poco passiamo al troppo e basta; ma evidentemente noi italiani siamo fatti così, detestiamo le mezze misure. E allora scriviamo nella Costituzione che la competenza legislativa generale spetta alle Regioni, dunque il Parlamento può esercitarla soltanto in casi eccezionali. Aggiungiamo, a sprezzo del ridicolo, che lo Stato ha la stessa dignità del Comune di Roccadisotto (articolo 114). Conferiamo alle Regioni il potere di siglare accordi internazionali, con la conseguenza che adesso ogni «governatore» ha il suo consigliere diplomatico, ogni Regione apre uffici di rappresentanza all'estero. Cancelliamo con un tratto di penna l'interesse nazionale come limite alle leggi regio-

nali. E, in conclusione, trasformiamo le Regioni in soggetti politici, ben più potenti dello Stato.

I risultati li abbiamo sotto gli occhi. Non solo gli sprechi, i ladrocini, i baccanali. Non solo burocrazie cresciute a dismisura e a loro volta contornate da un rosario di consulte, comitati, consorzi, commissioni, osservatori. Quando il presidente Monti, nel luglio scorso, si mise in testa di chiudere i piccoli ospedali, il **ministro Balduzzi** obiettò che la competenza tocca alle Re-

gioni, non al governo centrale. Negli stessi giorni la Corte costituzionale (sentenza n. 193 del 2012) ha decretato l'illegittimità della *spending review*, se orientata a porre misure permanenti sulla finanza regionale. Costituzione alla mano, avevano ragione entrambi, sia la Consulta sia il ministro; ma forse il torto è di questa Costituzione riformata.

CONTINUA A PAGINA 16

Il commento

I PACHIDERMI REGIONALI DA METTERE A DIETA

SEGUE DALLA PRIMA

La Costituzione ha torto quando converte le Regioni in potentati. Quando ne incoraggia il centralismo a scapito dei municipi. Quando consegna il governo del territorio alle

loro mani rapaci, col risultato che il Belpaese è diventato un Paese di cemento. Quando disegna una geografia istituzionale bizantina (sul lavoro, per esempio, detta legge lo Stato, ma i tirocini sono

affidati alle Regioni). Quando mantiene in vita anacronismi come le Regioni a statuto speciale. Quando pone sullo stesso piano il ruolo delle Regioni virtuose (per lo più al Nord) e di quelle scellerate

(per lo più al Sud). Infine, ha torto quando nega allo Stato il potere di riappropriarsi di ogni competenza, se c'è una crisi, se la crisi esige un'unica torda di comando. C'è allora una lezione che ci impartiscono gli scandali da cui veniamo sommersi a giorni alterni. Vale per le Regioni, vale per i partiti. Perché viaggiamo a cavalcioni d'un elefante, ecco il problema. E l'elefante mangia in proporzione alla sua stazza. Quindi, o mettiamo a dieta il pachiderma o montiamo in sella a un animale più leggero. Quanto alle Regioni, vuol dire sforbiciane le troppe competenze. Se non altro, gli incompetenti smetteranno di procurarci danni.

Michele Ainis

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

